

DIALOGHI SULLA LETTERA DI PAOLO AI ROMANI

Sintesi degli incontri online con Fernando De Angelis (fino Romani 9:29)

NOTA ESPLICATIVA

di Fernando De Angelis (24/10/24)

Ho qui riunite le sintesi scritte riguardanti i *Dialoghi* online sulla *Lettera di Paolo ai Romani*, apportando piccoli aggiustamenti riguardanti soprattutto la forma. La prima bozza delle sintesi, fatte da un ascoltatore, era già presente sul sito in modo separato. I *Dialoghi* sono iniziati nel maggio 2020 ed hanno avuto vicissitudini varie.

Fino al *Dialogo* n. 12, del 15/11/2020, sono stati registrati e pubblicati da *EkklesiaTV Italia* e sono ancora rintracciabili su quel canale *YouTube* (link elencati in fondo).

Fino al n. 22, del 16/1/22, sono proseguiti sul canale *Progetto Bereani* che non esiste più, perciò le registrazioni posteriori alla n. 12 non sono più reperibili.

Le sintesi scritte sono arrivate fino al *Dialogo* n. 17 del 16/5/21, comprendendo così i primi 9 capitoli della *Lettera*.

Dopo il *Dialogo* 22, con il quale si concludeva l'esame del cap. 11, c'è stato un anno di interruzione. Dopo il quale si è ripresa la trattazione, finendola con il *Dialogo* n. 31 del 4/6/23.

Le sintesi scritte sui primi 9 capitoli, qui presenti, raggiungono già alcuni obiettivi. Se, come e quando Dio vorrà, potrebbe essere il punto di partenza di un libro che arrivi a comprendere l'intera *Lettera ai Romani*.

INDICE dei Dialoghi 1-17

Dialogo 1. Panoramica sulla Lettera ai Romani	2
Dialogo 2-3. Il Vangelo di Dio promesso (1:1-12)	3
Dialogo 4. Il Vangelo a partire dall'ira di Dio (1:13-32)	4
Dialogo 5. Il giusto giudizio di Dio (2:1-16)	5
Dialogo 6. Responsabilità dei Giudei (2:17 a 3:8)	6
Dialogo 7. Salvezza per mezzo della sola fede in Gesù (3:9-31)	7
Dialogo 8. Abramo e Davide giustificati mediante la fede (4:1-9)	8
Dialogo 9. Giustificati per fede prima, durante e dopo Mosè (4:10 a 5:11)	9
Dialogo 10. Condannati e giustificati per mezzo del capostipite (5:12-21)	10
Dialogo 11. Un percorso con Gesù con risultato certo (6:1-23)	10
Dialoghi 12-13. I figli di Dio camminano secondo lo Spirito (7:1 a 8:17).	12
Dialogo 14. Il mondo aspetta di essere salvato, non distrutto (8:17 -27)	14
Dialogo 15. Predestinati secondo la preconnoscenza di Dio (8:28-39)	16
Dialogo 16a. La tragedia dell'aver crocifisso il Messia (9:1-5)	18
Dialogo 16b-17. I sistematici equivoci sulle citazioni dell'Antico Testamento (9:6-29)	19

Link dei Dialoghi presenti sul canale YouTube di EkklesiaTV

Dialogo n. 1:	https://www.youtube.com/watch?v=7XhM4XJGt-0
Dialogo n. 2:	https://www.youtube.com/watch?v=k_OCDsJakR4
Dialogo n. 3:	https://www.youtube.com/watch?v=FhrLY2skZH8
Dialogo n. 4:	https://www.youtube.com/watch?v=zDq_eeOn49Y
Dialogo n. 5:	https://www.youtube.com/watch?v=uqRwgbFRfg0
Dialogo n. 6:	https://www.youtube.com/watch?v=nH33XhJ8ywM
Dialogo n. 7:	https://www.youtube.com/watch?v=nH33XhJ8ywM
Dialogo n. 8:	https://www.youtube.com/watch?v=m7Ie08m2f0o
Dialogo n. 9:	https://www.youtube.com/watch?v=zOtZ9dw56K4
Dialogo n. 10:	https://www.youtube.com/watch?v=0sl_vcDOBF4
Dialogo n. 11:	https://www.youtube.com/watch?v=AJk47e0HZp4
Dialogo n. 12:	https://www.youtube.com/watch?v=6CWrpqJ03Sw

Dialogo 1

PANORAMICA SULLA LETTERA AI ROMANI

La *Lettera ai Romani* è stata scritta in greco, indirizzata «a quanti sono in Roma» (1:7) e che «hanno conoscenza della legge» (7:1). C'è solo una persona nella storia perfettamente adatta a scriverla, Saulo da Tarso: cittadino romano di nascita (*Atti 22:28*), fariseo di farisei (*Atti 23:6*), discepolo del grande dottore della legge Gamaliele (*Atti 22:3*), nato in una Tarso (*Atti 22:3*) che era allora una città greca, quindi buon conoscitore di quella cultura (vedi ad esempio il discorso nell'Areopago di *Atti 17*). I destinatari sono tutti i credenti che vivevano a Roma, sia Giudei che Gentili, non una chiesa in particolare.

Dagli *Atti degli Apostoli* si evince che le sinagoghe erano già sparse in tutto il mondo e che l'evangelizzazione degli apostoli cominciava proprio da lì, prima di diffondersi nel resto della città. In *Atti 2:5* si legge che, per la festa di Pentecoste, i credenti presenti a Gerusalemme provenivano da ogni nazione che è sotto il cielo. Tutti i popoli erano perciò in qualche misura già entrati in contatto con la Parola di Dio. Anche quei credenti Gentili a cui parla Paolo conoscevano almeno qualcosa della legge di Dio.

Questa diffusione della Parola di Dio era una conseguenza della dispersione del popolo di Israele, avvenuta sotto l'impero babilonese. Gli Ebrei, trovandosi costretti a relazionarsi con Dio senza esserci più il Tempio di Gerusalemme, iniziarono a praticare un "ebraismo senza Tempio", vivendo e diffondendo la conoscenza di Dio attraverso le sinagoghe, che venivano spesso frequentate anche dai Gentili, i quali arrivavano fino a circondersi, diventando Ebrei a tutti gli effetti. Non c'è quindi da stupirsi se Paolo si rivolgeva anche a Gentili che avevano conoscenza della legge.

A differenza delle altre *Lettere*, indirizzate a chiese che erano state da lui fondate e già avviate, nella *Lettera ai Romani* Paolo si rivolge a credenti che non ha ancora visitato (1:10). Non deve perciò affrontare problemi specifici, come nella *Lettera ai Galati* o ai *Corinzi*, e ne approfitta per esporre le basi del Vangelo in modo ordinato e completo, argomentando sulla base dell'Antico Testamento, che per gli apostoli era la Parola di Dio di riferimento.

Il tema centrale dell'esposizione è la dottrina della salvezza, che occupa i primi otto capitoli. Essa è adattata ai destinatari romani, i quali erano caratterizzati dall'aver una mentalità giuridica e un'attenzione particolare per la giustizia. Paolo inizia ad annunciare il Vangelo proprio partendo da temi quali la responsabilità penale degli uomini e il giusto giudizio di Dio. In particolare, vuole dimostrare che il Vangelo inizia dalla *Genesi* e che Dio ha giustificato per grazia mediante la fede anche nell'Antico Testamento.

Separando i saluti iniziali e finali, la *Lettera* si può dividere in tre macro-sezioni:

I. Capitoli 1-8: esposizione dottrinale della salvezza.

II. Capitoli 9-11: relazione tra Israele e la salvezza.

III. Capitoli 12-16: applicazioni pratiche.

Paolo adotta un particolare schema, che consiste nella ripetizione ciclica dell'argomento in esame, facendo ogni volta un ampliamento su un particolare diverso. Nello sviluppo di un argomento, poi, viene richiamato quello che è stato esposto prima e anticipato quello che verrà dopo, riassumendo spesso il senso complessivo di ciò che vuole trasmettere.

Un esempio di riassunto di quanto aveva già esposto è dato dai seguenti versetti 3:21-24: «Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Messia, per tutti coloro che credono - infatti non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio - ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è nel Messia Gesù».

Per comprendere bene la *Lettera ai Romani*, non si può quindi leggerla a pezzi o estrapolare versetti dal contesto, poiché ogni brano è collegato a ciò che lo precede e a ciò che lo segue.

Dialogo 2-3

IL VANGELO DI DIO PROMESSO (1:1-12)

«Il vangelo di Dio, che egli aveva già promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture» (1:1-2).

Spesso l'Antico Testamento viene visto come un'ostrica contenente una perla, rappresentata dalle promesse che applichiamo a noi, mentre il guscio esterno si può buttare via. Lo sviluppo del piano di Dio non può però essere in contrasto con la sua opera precedente. È assurdo pensare che, nell'Antico Testamento, Dio abbia promesso che nel futuro sarebbe cambiato. Dio è sempre lo stesso, con il suo piano che si sviluppa internamente ad un progetto *unico*. Per fare un esempio, il grande mandato di Gesù di andare ad evangelizzare tutte le nazioni è sicuramente un nuovo tipo di missione ma, come abbiamo visto nel *Dialogo 1*, in accordo con l'opera di Dio precedente, rappresentata dalla diffusione delle sinagoghe.

«Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza» (1:3-4).

Viene subito presentata la doppia natura di Gesù: umana in quanto discendente dalla stirpe di Davide, divina secondo lo Spirito. D'altronde, per essere un mediatore efficace tra Dio e gli uomini, doveva necessariamente essere in grado di rappresentare entrambe le nature, come un ponte che collega le due sponde del fiume.

«Secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Messia, nostro Signore» (1:4b).

La risurrezione di Gesù è la prova definitiva del suo essere Messia Figlio di Dio, ma è importante notare che questo avvenimento non è in contrasto con l'Antico Testamento, ma è anzi interno alle «sante Scritture», che lo avevano promesso e adombrato. I discepoli, compresi gli apostoli, erano soliti non solo predicare la risurrezione, ma anche dimostrare con le Scritture che Gesù era il Messia. Ad esempio Paolo, che «per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando che il Messia doveva morire e risuscitare dai morti. "E il Messia", egli diceva, "è quel Gesù che io vi annuncio"» (Atti 17:2-3).

In particolar modo con gli amici Ebrei, sarebbe quindi opportuno non solo predicare le evidenze della risurrezione di Gesù, ma anche mostrare che egli è il Messia promesso dalle sante Scritture.

«Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Messia» (1:7).

Paolo, come in tutte le *Lettere*, usa un linguaggio trinitario chiaro, con "Dio" che indica il Padre e "Signore" che si riferisce a Gesù. In questa frase si vede bene l'unità insieme alla diversità, poiché grazia e pace procedono sia dal Padre che dal Figlio, cioè da due persone distinte, ma in perfetto accordo e sintonia. Trovare scritto *da Dio nostro Padre e da Abramo*, oppure *e da Mosè*, sarebbe stata una bestemmia, invece il fatto che Gesù venga accostato in questo modo al Padre, lascia già intendere che non si tratti di una persona come tutte le altre. Parlare e comprendere la Trinità è ovviamente più semplice se fatto *dopo* l'incarnazione, dato che è il Figlio che si è fatto carne, non il Padre.

Un Messia in qualche modo divino, comunque, era già contemplato dall'ebraismo del tempo di Gesù, perciò non è stata un'invenzione del Nuovo Testamento. Ci sono infatti alcuni brani che facevano pensare ad un uomo divinizzato o ad un Dio umanizzato, come *Salmo 110:1*, dove il Messia viene fatto sedere alla destra di Javè e Davide stesso lo chiama Signore. Oppure il *Salmo 2*, dove l'Unto di Javè (v. 2) è anche suo Figlio (vv. 7 e 12) ed eredita le nazioni (v. 8)

«Infatti desidero vivamente vedervi per comunicarvi qualche dono, affinché siate fortificati; o meglio, perché quando sarò tra di voi ci confortiamo a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io» (1:11-12).

Nonostante tutti i carismi che Dio aveva dato a Paolo, lui non si poneva al di sopra degli altri. Quando qualcuno insegna ponendosi un gradino più in alto rispetto agli altri, insegna già qualcosa che non viene da Gesù, il quale «non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente» (Filippesi 2:6), ma si mostrò per primo come esempio di umiltà.

Dialogo 4

IL VANGELO A PARTIRE DALL'IRA DI DIO (1:13-32)

«Io sono debitore verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti» (1:14).

Se un insegnamento non è comprensibile anche dai pescatori della Galilea, allora non viene da Dio. Paolo, pur essendo molto colto, sentendosi debitore anche verso gli ignoranti, si esprimeva evidentemente con un linguaggio comprensibile a tutti.

«Così, per quanto dipende da me, sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma» (1:15).

Non essendo ancora riuscito a predicare a Roma, Paolo decide di esporre il Vangelo in forma scritta e sistematica, nell'attesa di farlo di persona. Questo rappresenta una grande benedizione per noi, perché è l'unico caso, nel Nuovo Testamento, di un'esposizione ordinata e completa del Vangelo, non influenzata dai bisogni contingenti dei destinatari.

«Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco» (1:16).

Questa è già una sintesi dell'argomento centrale, espresso poi nei primi 8 capitoli, ovvero la salvezza mediante la fede. Anche a Roma, Paolo volle incontrare prima i Giudei (*Atti 28:17*), in continuità con la modalità di evangelizzazione che vediamo in tutto il libro degli Atti. Pietro, infatti, cominciò a Gerusalemme e solo in *Atti 10* lo troviamo fra i Gentili. Mentre Paolo partiva sistematicamente dalle sinagoghe (*Atti 17:1-2*). Sottolineando questo ordine logico, Paolo anticipa ciò che argomenterà nei capitoli successivi, cioè che il bisogno della salvezza mediante la fede riguarda sia chi conosce la legge (i Giudei), sia chi non la conosce (Greci e altri Gentili).

«Poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: "Il giusto per fede vivrà"» (1:17).

Paolo inizia a supportare le sue argomentazioni con l'Antico Testamento, cosa che farà in tutta la *Lettera*. È importante capire che l'affermazione del profeta Abacuc *«Il giusto per fede vivrà» (2:4)* non era rivolta a chi sarebbe vissuto centinaia di anni più tardi, ma principalmente a quelli del suo tempo (come di solito facevano i profeti). D'altronde Paolo lo applicherà poi ad Abramo e Davide (*capitolo 4*).

«L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l'ingiustizia; poiché quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili» (1:18-20).

Conclusa l'introduzione, al *versetto 18* Paolo inizia l'esposizione del Vangelo. Sottolinea la condizione di peccato dell'uomo e ciò comporta il bisogno di riscatto. Poi presenta la buona notizia della salvezza, perché non ci può essere la buona notizia se non c'è prima quella cattiva.

Venire a conoscenza che siamo separati da Dio a causa del peccato, ci permette di sapere che dobbiamo rivolgerci a Dio per essere perdonati. Sapere che ci troviamo in una condizione di malessere e sofferenza a causa dell'ira di Dio, ci dà speranza, poiché vuol dire che Dio può anche risolverla.

Per fare un'analogia, il fatto che era stato Javè a mandare Nabucodonosor a distruggere il Tempio, dava la certezza che Javè avrebbe potuto riscattare Israele; se invece Gerusalemme fosse stata distrutta perché Nabucodonosor era più forte di Javè, allora non ci sarebbe stata alcuna speranza (per esempio, *Lamentazioni 5:15-21*).

«Perciò Dio li ha abbandonati a passioni infami [...] ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamiento» (1:26-27).

È vero che il giudizio di Dio non si conclude in questo mondo, ma il destino eterno diventa più credibile se già da questa vita iniziamo a vederne gli anticipi. Infatti, i comportamenti

corretti o scorretti tendono a produrre presto delle conseguenze. Non sempre, ma spesso Dio stesso decide di dare segni del suo giudizio in tempi ravvicinati, come ad esempio la morte di Erode, punito da Dio per aver ucciso Giacomo (*Atti 12*). La giustizia e la sovranità di Dio, insomma, vengono in parte manifestate già in questa vita.

«Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette» (1:32).

Viene introdotto il fatto che i non credenti hanno comunque una certa conoscenza della legge e del giudizio di Dio, concetto poi ripreso in 2:14-5. Ne è una conferma quando i non credenti riconoscono le incoerenze e le ipocrisie del comportamento dei credenti. In conclusione, il peccato potrebbe essere universalmente definito come il fare ciò che sappiamo essere sbagliato.

Dialogo 5

IL GIUSTO GIUDIZIO DI DIO (2:1-16)

Esponendo il Vangelo da un punto di vista prevalentemente giuridico, nel *capitolo 2* Paolo inizia ad illustrare il rapporto tra responsabilità dell'uomo e giusto giudizio di Dio.

Oltre alla manifestazione di Dio nella creazione, in ogni uomo c'è una conoscenza della legge morale, perché scritta nel proprio cuore. Questa conoscenza viene però soffocata con l'ingiustizia e la menzogna. Invece di cercare Dio e ravvedersi, l'uomo disprezza la sua pazienza abbandonandosi al peccato, sfruttando il fatto che il giudizio non è sempre immediato. Così si accumula un tesoro d'ira, poiché anche la grande pazienza di Dio ha un limite.

Viene sottolineato che la legge, sulla quale si basa il giudizio, deve essere conosciuta con chiarezza. Dio allora giudica in base a quella che l'uomo pretende che sia rispettata dagli altri, in modo che ciascuno *«nel giudicare gli altri condanni se stesso» (2:1)*. Così la legge non è soltanto conosciuta dall'imputato, ma è anche condivisa, visto che viene usata da lui stesso verso il prossimo. La posizione degli uomini diventa quindi indifendibile, poiché infrangono volontariamente ciò che loro stessi ritengono e sentono essere giusto, infatti *«la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda» (2:15)*.

Questi principi non sono delle novità introdotte da Paolo, visto che Dio ha manifestato i suoi giudizi fin da *Genesi 3* (peccato di Adamo ed Eva), nonostante non ci fosse ancora una legge formale scritta. Un altro esempio è Caino, il quale sapeva benissimo che uccidere fosse un peccato, nonostante non ci fosse ancora il precetto scritto "Non uccidere".

Nei giudizi dati per mezzo dei profeti, Dio giudica con criteri oggettivi e oggettivamente condivisi. Infatti giudica il suo popolo per aver disprezzato la sua parola scritta e le nazioni per aver infranto la legge morale oggettiva, scritta nei loro cuori. Ad esempio, contro il suo popolo, In *Amos 2:4* dice: *«Per tre misfatti di Giuda, anzi per quattro, io non revocherò la mia sentenza, perché hanno disprezzato la legge di Javè»*. Mentre in *Amos 1:13* è così giudicato Ammon: *«Per tre misfatti dei figli di Ammon, anzi per quattro, io non revocherò la mia sentenza, perché hanno sventrato le donne incinte di Galaad per allargare i loro confini»*.

Dunque, se conosciamo la legge formale, cioè la parola di Dio scritta, siamo imputati per averla infranta. Se invece non la conosciamo, abbiamo comunque una legge morale oggettiva (sostanziale) scritta nel cuore e, avendola infranta volontariamente, ci condanna lo stesso.

Davanti a Dio non ci sono favoritismi, *«perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano» (2:13)*. Come gli Ebrei non erano giusti soltanto perché ascoltavano la legge, così adesso i cristiani non sono giusti davanti a Dio soltanto perché si dichiarano cristiani.

In conclusione, *«o uomo, chiunque tu sia»*, Giudeo o Greco, che conosca la Parola di Dio scritta o no, *«sei inescusabile» (2:1)*.

Dialogo 6

RESPONSABILITÀ DEI GIUDEI (2:17 a 3:8)

Finora Paolo ha parlato in modo diretto ai Gentili, preparando parallelamente il terreno per rivolgersi ai Giudei e arrivare presto a dire che «*Non c'è nessun giusto, neppure uno*» (3:10).

Sarebbe opportuno leggere questi versetti come se Paolo parlasse non soltanto ai Giudei di allora, ma anche ai cristiani di oggi, i quali conoscono la Parola di Dio e si dichiarano luce e sale del pianeta, perfettamente in linea con le caratteristiche descritte da Paolo per i Giudei: «*Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio [...] essendo istruito nella legge, e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre*» (2:17-19).

Da sempre, uno dei principali motivi per cui le persone bestemmano Dio è l'ipocrisia del suo popolo. In 2:24 Paolo riporta un concetto più volte espresso nell'Antico Testamento: «*Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra fra gli stranieri*» (2Samuele 12:14; Isaia 52:5; Ezechiele 36:20). Non era quindi una novità che il popolo di Dio desse più importanza alla forma, piuttosto che alla sostanza, e non è un segreto che questa tendenza ci sia anche oggi tra i cristiani. I riti prescritti nella legge di Mosè erano una preparazione alla sostanza, non la sostanza stessa. La circoncisione della carne diveniva dunque inutile, se non era accompagnata da una circoncisione del cuore, come aveva invitato a fare Mosè stesso: «*Circoncidete dunque il vostro cuore*» (Deuteronomio 10:16).

Quindi non è Paolo che spiritualizza la legge introducendo qualche novità, sono i presupposti di certi lettori di oggi ad impedire loro di vedere che lo scopo della legge era fin da subito di essere impressa nei cuori. Basti pensare al centro di tutta la legge e i profeti: «*Tu amerai dunque Javè, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore*» (Deuteronomio 6:5-6); ed ancora: «*Circoncidetevi per Javè, circoncidete i vostri cuori*» (Geremia 4:4).

In conclusione, le forme non hanno mai salvato nessuno e mai lo salveranno: «*Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno [...] Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito*» (Romani 2:28-29). Paolo quindi, non annulla la legge, ma ne mostra la corretta interpretazione.

Il capitolo 3 inizia a fronteggiare alcune delle più frequenti obiezioni, come: «*Qual è dunque il vantaggio del Giudeo? Qual è l'utilità della circoncisione?*» «*Che vuol dire infatti se alcuni sono stati increduli? La loro incredulità annullerà la fedeltà di Dio?*» (3:1-3). A quest'ultima domanda molti cristiani risponderrebbero di sì, cioè che Dio ha ripudiato i Giudei a causa della loro incredulità verso Gesù, mentre Paolo risponde con un sonoro e radicale «*No di certo!*», riprendendo l'argomento più avanti (capp. 9-11).

Un'ultima accusa fronteggiata da Paolo è quella che oggi è detta dell'ipergrazia. I versetti 5-8 si potrebbero parafrasare: «*Anche se facciamo il male ne viene il bene, dato che la nostra ingiustizia farà risaltare la giustizia di Dio*». L'ipergrazia rappresenta l'esagerazione opposta a quella del legalismo. Comunque Paolo per il momento si limita a chiarire che «*La condanna di costoro è giusta*» (3:8).

Dialogo 7

SALVEZZA PER MEZZO DELLA SOLA FEDE IN GESÙ (3:9-31)

«Che dire dunque? Noi siamo forse superiori? No affatto! Perché abbiamo già dimostrato che tutti, Giudei e Greci, sono sottoposti al peccato» (3:9).

Paolo riassume i ragionamenti precedenti, concludendo che tutti sono peccatori, anche i credenti. La differenza sta nel riconoscerlo, cosa che spesso resta difficile anche per chi già crede. Ma a differenza della logica umana, secondo gli standard di Dio, l'unico peccato imperdonabile è proprio il non riconoscersi peccatori.

«Perché mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato» (3:20).

La legge non ha mai avuto lo scopo di salvare. Sono i credenti che le hanno spesso dato un valore salvifico alla legge, mentre nei piani di Dio la legge ha sempre avuto uno scopo educativo. La legge, dunque, è utile solo se presa nel modo giusto, cioè per essere guidati e benedetti da Dio attraverso di essa, non come mezzo di salvezza.

«Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Messia, per tutti coloro che credono [...] Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatore mediante la fede nel suo sangue» (3:21-25).

Fin dalla caduta di Adamo, Dio ha perdonato i peccati *indipendentemente dalla legge*. I sacrifici di animali non avevano valore espiatorio in sé, era la fede del peccatore in quel gesto indicato da Dio che gli dava valore. Come abbiamo visto con l'esempio della circoncisione (2:25-29), non erano i riti o le cerimonie ad avere qualche effetto magico, era la sostanza che esprimevano ad essere importante. Quando, nel deserto, gli uomini guardarono il serpente di bronzo (Numeri 21:8), vennero guariti non per il gesto di guardare in sé, ma per la fede in Dio, che aveva invitato a fare quel gesto. Noi siamo giustificati mediante la fede in Gesù Messia, che è la realtà rappresentata dagli animali sacrificati e dal serpente di bronzo (Giovanni 1:29; 3:14).

«Affinché egli sia giusto e giustifichi» (3:26).

Come Dio avrebbe potuto essere giusto, lasciando impuniti i peccatori? E come avrebbe fatto ad essere buono, se avesse condannato tutti gli uomini? Espiando i peccati tramite il sacrificio propiziatore di Gesù e giustificando chiunque vi riponga la fede, Dio ha progettato una strategia perfetta, per rimanere al tempo stesso supremamente giusto e supremamente buono.

«Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede» (3:29-30).

Dio ha sempre salvato mediante la fede ed indipendentemente dalla legge, come Paolo ha già detto. La salvezza non è mai stata un'esclusiva degli Ebrei, tantomeno il rapporto diretto con Dio, il quale ha giustificato per fede sia i circoncisi (ad esempio Davide) che gli incirconcisi (ad esempio Naaman il Siro, 2Re 5).

«Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge» (3:31).

Disprezzare la legge equivale a disprezzare l'opera di Dio. Rigettare il popolo di Dio precedente perché "sotto la legge" non soltanto è frutto di un'interpretazione sbagliata della Parola di Dio, ma fa emergere il lato orgoglioso tipico dei credenti. Scribi e farisei dei tempi di Gesù dicevano *«Se fossimo vissuti ai tempi dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nello spargere il sangue dei profeti!»* (Matteo 23:30). Così per noi cristiani di oggi è facile dire che, se fossimo vissuti al tempo di Gesù, saremmo stati dalla sua parte.

Paolo riassume l'insieme dell'esposizione fatta nei primi tre capitoli, affermando ancora che la legge non è annullata, ma posta nel ruolo assegnatole. Un ruolo sul quale sarà più esplicito in seguito, specie nei capitoli 6-7.

Dialogo 8

ABRAMO E DAVIDE GIUSTIFICATI MEDIANTE LA FEDE (4:1-9)

«Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? “Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia”» (4:2-3). «Così pure Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere» (4:6).

Paolo dimostra che Dio ha giustificato attraverso la fede le due figure più importanti del popolo d'Israele: Abramo e Davide. Se Dio si è comportato così con loro, non lo farà anche con i loro discendenti? Il Vangelo di Matteo inizia proprio con «Genealogia di Gesù Messia, figlio di Davide, figlio di Abraamo» (Matteo 1:1), mettendo subito in chiaro che i due progenitori di Gesù più significativi siano proprio loro. Evidenziando l'atteggiamento di Dio nei confronti di Abramo e Davide, Paolo vuole poi mostrare che tale atteggiamento Dio lo usa (e lo ha sempre usato) con tutti gli uomini in generale, Giudei e Gentili.

«La fede fu messa in conto ad Abraamo come giustizia» (4:9).

Questo quando era ancora incirconciso, preciserà poi (versetti 10-11) a dimostrazione che Dio lo ha giustificato come qualsiasi altro incirconciso che riponga fede in lui. I Niniviti, che gridarono a Dio e si convertirono dalla malvagità (Giona 3), la guarigione di Naaman il Siro (2 Re 5), il rapporto che Giobbe e Melchisedec avevano direttamente con l'Altissimo, sono solo alcuni esempi che testimoniano l'apertura che Javè ha sempre mantenuto verso chiunque avesse fede in lui, circoncisi e non.

Tornando a Davide, Paolo cita il Salmo 32:1-2, dov'è scritto: «Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i cui peccati sono coperti. Beato l'uomo al quale il Signore non addebita affatto il peccato» (4:7-8). Leggendo il Salmo per intero, è evidente la profonda consapevolezza che Davide aveva di essere perdonato, protetto e istruito da Dio subito. Nonostante scrivesse circa mille anni prima del sacrificio espiatorio di Gesù, Davide era assolutamente certo che, una volta confessate le sue trasgressioni a Javè, egli lo avrebbe perdonato subito, senza bisogno di dover aspettare un millennio. Con la rievocazione di questo Salmo, quindi, Paolo vuol far capire che Dio ha sempre giustificato i peccatori mediante la fede, usando il sacrificio di Gesù fin da Genesi, come una sorta di cambiale, che sarebbe stata pagata al momento del sacrificio effettivo del Messia.

Nel Salmo 32 si notano altre azioni di Dio, anch'esse spesso etichettate come esclusive del Nuovo Testamento. «Finché ho taciuto, le mie ossa si consumavano tra i lamenti che facevo tutto il giorno. Poiché giorno e notte la tua mano si appesantiva su di me, il mio vigore inaridiva come per arsura d'estate». «Davanti a te ho ammesso il mio peccato, non ho taciuto la mia iniquità [...] e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato» (vv. 3-5). Sono descrizioni che corrispondono perfettamente all'azione di convincimento dello Spirito Santo, il quale finché il peccatore tace, continua a compungergli il cuore. Più avanti è invece scritto: «Molti dolori subirà l'empio; ma chi confida in Javè sarà circondato dalla sua grazia» (v. 10). Dio non ha mai respinto il peccatore inquanto tale, ma solo quello che non confidava nella sua grazia.

Dialogo 9

GIUSTIFICATI PER FEDE PRIMA, DURANTE E DOPO MOSÈ (4:10 a 5:11)

«In quale circostanza dunque gli fu messa in conto? Quando era circumciso, o quando era incircumciso? Non quando era circumciso, ma quando era incircumciso» (4:10).

Riprendendo un tema già trattato (2:25-29), Paolo ribadisce come la circoncisione sia ininfluente ai fini della giustificazione. Quando Abramo fu circumciso, infatti, era già stato giustificato. La circoncisione, come le altre forme esteriori, non era stata istituita per giustificare. Pensare di essere salvi per aver messo in pratica una forma e non in base ad una sostanza, facilita il problema ed è rassicurante, perciò si tende a dare alla forma un'importanza e una funzione fuori modo.

«Poi ricevette il segno della circoncisione, quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incircumciso, affinché fosse padre di tutti gl'incircumcisi che credono, in modo che anche a loro fosse messa in conto la giustizia; e fosse padre anche dei circumcisi, di quelli che non solo sono circumcisi ma seguono anche le orme della fede del nostro padre Abraamo quand'era ancora incircumciso» (4:11-12).

In conclusione, seguendo l'esempio di Abramo, per essere giustificati non conta la circoncisione, ma è necessaria e sufficiente la fede.

«Infatti la promessa di essere erede del mondo non fu fatta ad Abraamo o alla sua discendenza in base alla legge, ma in base alla giustizia che viene dalla fede» (4:13).

È chiaro che prima di Mosè la promessa di Dio fu fatta non in base ad una legge scritta che ancora non c'era. Poi, con Mosè, la situazione è cambiata?

«Perciò l'eredità è per fede, affinché sia per grazia; in modo che la promessa sia sicura per tutta la discendenza; non soltanto per quella che è sotto la legge» (4:16).

Anche con l'introduzione della legge per mezzo di Mosè, quindi, la giustificazione è rimasta per grazia mediante la fede, poiché lo scopo della legge non è mai stato quello di salvare, ma di educare e benedire. La salvezza per grazia non è stata interrotta con Mosè, per poi essere ripristinata con Gesù, ma è stata applicata da Dio *sempre*.

«Giustificati dunque per fede» (5:1).

Purtroppo la maggior parte dei cristiani pensa ancora che, nell'Antico Testamento, Dio abbia giustificato mediante la legge, mentre nel *Nuovo Testamento* mediante la grazia. Paolo, al contrario, iniziando il nuovo capitolo, riassume tutti i ragionamenti precedenti con quel chiarissimo *«Giustificati dunque per fede»*. Con quel *dunque* che non lascia scampo, perché indica che i giustificati per fede sono tutti i soggetti citati precedentemente, quindi *tutti* i credenti di *ogni* tempo, da Abramo ai seguaci di Gesù, passando anche per Mosè.

«Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, il Messia è morto per noi. Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall'ira. Se infatti, mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (5:8-10).

Se Dio ci ha salvati per grazia, facendoci iniziare un percorso, *tanto più* ci porterà per grazia al traguardo.

Chiudendo questa serie di ragionamenti sul *metodo* che Dio usa per la salvezza, Paolo introduce il tema che seguirà, cioè quello della *certezza* della salvezza, che si protrarrà fino a tutto il *capitolo 8*.

Dialogo 10

CONDANNATI E GIUSTIFICATI PER MEZZO DEL CAPOSTIPITE (5:12-21)

«Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (5:12).

Siamo sotto condanna non perché pecciamo, ma perché siamo figli di un peccatore. Non diventiamo peccatori a causa del nostro comportamento, ma siamo peccatori per natura. Infatti

«la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo» (5:14).

Anche se una persona non commette un peccato simile a quello di Adamo, eredita lo stesso la sua natura decaduta e quindi la morte.

«Perché se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Messia, sono stati riversati abbondantemente su molti [...] Infatti, se per la trasgressione di uno solo la morte ha regnato a causa di quell'uno, tanto più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo di quell'uno che è Gesù Messia» (5:15-17).

Come siamo sotto condanna a causa del legame con Adamo, veniamo giustificati grazie al legame con Gesù. Venendo cioè considerati in base al proprio capostipite, mentre il nostro comportamento non influisce. Insomma, se la condanna è indipendente dal nostro comportamento, tanto più lo sarà la giustificazione.

Questo *capitolo 5* offre l'argomento più forte per la dottrina della certezza della salvezza, ma non di rado chi professa questa dottrina non si sofferma poi sui successivi *capitoli 6 e 8*, che delineano una vita rinnovata da parte dei salvati. Non è però corretto citare una parte della Bibbia senza tener conto del contesto, almeno del libro dal quale è tratta.

«La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione; ma dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata» (5:20).

La grazia è sovrabbondata già ai tempi di Mosè, cioè quando è *intervenuta la legge*. Per fare un esempio, quando il popolo d'Israele si fece il vitello d'oro (*Esodo 32*), il peccato abbondò, ma la grazia sovrabbondò. Sarebbe impensabile che per migliaia di anni tutti gli uomini, essendo discendenti di Adamo, fossero condannati irreversibilmente fino all'arrivo di Gesù. Il peccato è *sempre* abbondato e la grazia è *sempre* sovrabbondata.

Dialogo 11

UN PERCORSO CON GESÙ CON RISULTATO CERTO (6:1-23)

Ripercorriamo ora i primi cinque capitoli, per precisare che indicare la salvezza “per grazia mediante la fede” come tema centrale della *Lettera ai Romani* sia riduttivo, perché questo tema viene collegato alla conseguente “certezza della salvezza”.

Nel *capitolo 3* l'apostolo fa la famosa sintesi dell'essenza del Vangelo (*versetti 23-24*), annunciando la giustificazione gratuita con un «*indipendentemente dalla legge*» (*versetto 21*).

Nel successivo *capitolo 4* ci sono gli esempi di Abramo e Davide, peccatori giustificati attraverso la fede e che non sono mai “scaduti dalla grazia”. Quando Abramo fu chiamato da Javè, la sua elezione non dipese dal suo comportamento. Dio gli disse: «*Io farò di te una grande nazione [...] e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra*» (*Gen 12:2-3*), senza

aggiungere «*se persevererai fino alla fine*». La salvezza di Abramo e Davide è quindi un esempio di adozione che, per sua natura, è irreversibile.

Nel capitolo 5, infine, l'apostolo argomenta che la giustificazione dipende esclusivamente dal nostro legame con Gesù, concludendo che «*dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata*» (5:20).

Perciò la salvezza per “grazia mediante la fede” esposta da Paolo può essere meglio espressa come salvezza “per adozione”, ossia cristocentrica, indipendente dal comportamento di chi la riceve. Questa impostazione si presta facilmente alla obiezione che segue.

«*Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi?*» (6:1).

Se fosse possibile perdere la salvezza, sarebbe qui che Paolo l'avrebbe messo in evidenza, dato che avrebbe potuto rispondere: «*No di certo! Perché persistendo nel peccare si perde la salvezza!*». Invece l'apostolo prosegue parlando di una incoerenza da parte di chi è stato salvato, non del suo perdere la salvezza.

«*O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati nel Messia Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come il Messia è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita*» (6:3-4).

Chi ha scelto di seguire Gesù, dovrebbe aver deciso di seppellire la vecchia vita per iniziarne una nuova con lui, se quindi persiste nel peccare cade in contraddizione con la sua scelta.

«*Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, nel Messia Gesù*» (6:11).

Chi ha accettato l'adozione, ha iniziato un percorso di educazione e santificazione che per crescere ha bisogno di tempo, ma il risultato è assicurato. Se ci sono dei peccati a cui siamo particolarmente affezionati, dobbiamo *fare conto* che Dio ce ne libererà. La vita del credente è vista in tutto il *Nuovo Testamento* non come un cambiamento istantaneo che fa diventare senza peccati e perfetti, ma come un percorso di santificazione per assomigliare sempre di più a Gesù.

«*Infatti il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia*» (6:14).

I credenti sono spinti ad evitare il peccato per *amore* di Dio, più che per *paura*. Una volta ricevuta e compresa la grazia di Dio, viene naturale evitare tutto ciò che può dispiacergli, poiché ad un vero credente piace stare in sintonia con Dio, gli piace diventare sempre più simile a lui.

La minaccia di scadere dalla grazia è meno efficace, in quanto un rapporto basato sulla paura non produce un desiderio di santificazione, ma più facilmente di ribellione e disubbidienza. Per fare un'analogia, spesso il vero motivo che spinge uno studente a studiare non è la minaccia del professore di dargli un brutto voto, ma il non voler fare una brutta figura con un insegnante che stima, con il quale c'è comunicazione e si vuole mantenere un buon rapporto. La motivazione generata dall'amore è molto più forte di quella della paura.

«*Poiché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna nel Messia Gesù, nostro Signore*» (6:20-23).

Non siamo passati da essere liberi ad essere schiavi di Gesù, ma da essere schiavi del peccato ad esserlo di Gesù. Soltanto che il peccato produce la morte, mentre Gesù dona la vita. Paolo si sta rivolgendo a credenti che avevano già fatto un vero percorso di conversione, in quanto ritiene scontato che si vergognino dei propri peccati e considerino la santificazione come qualcosa di desiderabile in sé, più che un dovere o un mezzo per ottenere benefici. Per chi era schiavo del peccato e, per liberarsene, ha scelto di diventare schiavo di Gesù, non ha più senso desiderare di rimanere nel peccato. L'atteggiamento di rimanere nel peccato perché tanto la grazia abbonda (6:1,15) è tipica di chi non ha sperimentato una vera conversione.

Da notare l'asimmetria della sintesi finale che fa Paolo, nella quale la morte è un “salario”, cioè una conseguenza di ciò che si è fatto; mentre la vita eterna è un “dono”, cioè non collegata ad una ricompensa.

Dialoghi 12-13

I FIGLI DI DIO CAMMINANO SECONDO LO SPIRITO (7:1 a 8:17)

«Poiché parlo a persone che hanno conoscenza della legge» (7:1).

È importante ribadire che per comprendere bene la *Lettera* ai Romani è necessaria la conoscenza dell'Antico Testamento, che costituisce la base sulla quale poggia il Nuovo Testamento, come si deduce da quello che poi Paolo scrive in 15:4: «Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione».

«Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte; ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera» (7:5-6).

Come al solito, Paolo fa una sintesi di ciò che svilupperà dopo, riassumendo il senso di tutto il discorso in due versetti. Già si comprende la distinzione tra due momenti diversi, quello *passato* dell'uomo non rigenerato e quello *successivo* alla nuova nascita, in cui si vive un nuovo regime. Continuando a leggere è necessario tenere bene a mente questi due versetti riassuntivi, in modo da non rischiare di confondere le due diverse fasi della vita del peccatore.

«Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo!» (7:7).

Al versetto 5 Paolo sembra parlar male della legge, dicendo che risveglia il peccato, perciò vuole rispondere subito ad un'obiezione scontata, poiché per un Ebreo la legge data da Dio non può essere negativa. Per prima cosa, la legge svolge già una prima funzione positiva mettendo in risalto il peccato, perché violare l'esplicita legge di Dio significa compiere un atto più grave del normale. Per fare un esempio, anche chi non conosce la legge sa che commettere adulterio non è una cosa buona, poiché lo sente nella propria coscienza. Ma una volta che si viene a conoscenza che Dio ha comandato nella legge di non commettere adulterio, allora compierlo significherebbe peccare ancor più gravemente.

In secondo luogo, non è la legge ad essere cattiva, ma la nostra corruzione che porta al peccato. Infatti, non è malvagio il comandamento «*Non concupire*», ma la nostra natura che produce in noi la concupiscenza. In questo modo «*il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte*» (v. 11). «*Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte*» (vv.12-13).

«Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato [...] Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. [...] *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*» (7:14,19,24).

È fondamentale sottolineare che non possiamo leggere questo brano del capitolo 7 dimenticandoci del capitolo 6 e ignorando il capitolo 8. Nel sesto capitolo, Paolo ha dimostrato che i credenti non persistono nel peccare, essendo morti al peccato e avendo iniziato una nuova vita. Nell'ottavo dà le risposte alle domande che pone nel settimo, quindi se non leggiamo la soluzione che l'apostolo stesso dà ai problemi posti in questo brano, rischiamo di fraintendere e di dare una risposta sbagliata.

Sembra evidente che Paolo non stia parlando della situazione che stava vivendo, in quanto in apertura aveva già anticipato che nella carne ci si trovava *nel passato* (versetto 5), invece ora è *stato sciolto* dai legami della legge per servire nel nuovo regime dello Spirito (versetto 6). La condizione di schiavitù, insomma, era quella precedente alla conversione. Una risposta inequivocabile alla domanda «*Chi mi libererà?*» è data da Paolo nel capitolo 8 che ora vediamo.

«Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono nel Messia Gesù, perché la legge dello Spirito della vita nel Messia Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (8:1-2).

Ovviamente la dinamica di lotta descritta precedentemente tra peccato e desiderio di santità è presente nella vita di tutti gli uomini, compresa quella dei credenti. Il credente rigenerato, però,

non è sopraffatto dal peccato, ma anzi ha iniziato un percorso di santificazione che lo porterà inevitabilmente ad assomigliare sempre di più a Gesù, come Paolo ha ampiamente argomentato nel capitolo 6. È l'uomo decaduto quello *prigioniero della legge del peccato* (7:23), non certo il credente, in quanto è già stato liberato dal Messia Gesù. Ma il fatto che parte di questa lotta rimanga ancora in lui, che parte della vecchia natura sia rimasta e che nel credente ci siano ancora debolezze non influisce in alcun modo sulla sua salvezza, poiché «*non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono nel Messia Gesù*». Come dimostrato in tutta la Lettera, Paolo ancora una volta sottolinea che l'adozione per mezzo di Gesù rimane indipendente dal comportamento di chi la riceve.

«*Affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito*» (8:4).

Insieme al perdono in Gesù ci viene donato anche uno Spirito nuovo, lo Spirito Santo, che produce in noi una novità di vita. Come abbiamo già sottolineato altre volte, al momento della conversione inizia un cammino, non una trasformazione istantanea che ci rende santi e perfetti, ma un percorso che durerà tutta la vita, da “bambini spirituali” alla statura perfetta di Gesù, raggiungibile con la risurrezione finale. Quindi la nuova vita si inizia a sperimentare già dal momento della rigenerazione, sicuramente con delle inadeguatezze e imperfezioni, ma con altrettante vittorie e benefici di una santità crescente.

«*Infatti quelli che sono secondo la carne, pensano alle cose della carne; invece quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito. Ma ciò che brama la carne è morte, mentre ciò che brama lo Spirito è vita e pace*» (8:5-6).

Il testo parla di due categorie distinte, quelli che non sono nati di nuovo, i quali sono nella carne, e quelli rigenerati dallo Spirito di Dio, che camminano secondo Spirito, in quanto quest'ultimo fa capire ai peccatori che i loro peccati producono *la morte*, portandoli a desiderare *la vita* in Gesù.

«*Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, SE lo Spirito di Dio abita veramente in voi. SE qualcuno non ha lo Spirito del Messia, egli non appartiene a lui. Ma SE il Messia è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita a causa della giustificazione*» (8:9-10).

Al momento della conversione, cioè della giustificazione, lo Spirito di Dio vivifica *subito* il peccatore, nel quale inizierà la santificazione. Quindi i credenti non sono più nella carne, poiché, al contrario, «*quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio*» (v. 8). Se un maestro va a soggiornare qualche giorno in una casa è un conto, ma se ci va ad *abitare* le cose cambiano; non lo fa certamente per essere confinato nel ripostiglio, ma per condividere l'intera vita quotidiana, dando un insegnamento e una correzione sistematica. Similmente, l'apostolo parla più e più volte di *abitazione* dello Spirito di Dio in noi, indicando una sua azione efficace, che evidentemente sarà a lungo termine e che non può certo essere trascurabile.

«*Se vivete secondo la carne voi morrete; ma se mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, voi vivrete; infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio*» (8:13-14).

Non si può prendere *Romani 7* per giustificare un credente che è vinto dal peccato, cioè una lotta tra carne e Spirito in cui il credente viene sopraffatto miseramente. Al contrario, l'uomo rigenerato vive sì una lotta, ma riesce a superarla per la potenza dello Spirito che abita in lui. Secondo la definizione del versetto 14, lo Spirito Santo non solo va ad abitare nel credente, vivificandolo e liberandolo dalla schiavitù del peccato, ma prende in qualche modo possesso della sua vita, assumendone la guida in modo crescente.

«*E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!» Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. SE siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi del Messia*» (8:15-17a).

Un credente non dovrebbe rimanere nel terrore di perdere la salvezza a causa di un peccato, poiché SE è stato adottato come figlio di Dio, SE veramente lo Spirito Santo è venuto ad abitare in lui, allora ha già il finale assicurato, essendo anche erede di Dio e coerede del Messia.

«Se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui» (8:17b).

Anticipando quello che vorrà dire dopo, Paolo accenna al problema della sofferenza (cfr. 8:18-27) e alla glorificazione dei figli di Dio (cfr. 8:28-30).

Dialogo 14

IL MONDO ASPETTA DI ESSERE SALVATO, NON DISTRUTTO (8:17-27)

«Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi del Messia, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui» (8:17).

Ripetiamo questo versetto perché, oltre a concludere l'argomento precedente, è una specie di titolo che anticipa ciò che verrà dopo.

L'apparente contraddizione a cui Paolo si appresta a rispondere riguarda la sofferenza dei figli di Dio. La sua risposta complessiva si basa sul noto concetto del "già, ma non ancora", ovvero che «siamo stati salvati in speranza» (8:24) e che quindi non possiamo ancora vivere pienamente il regno di Dio. Procedendo ora con ordine, riportiamo il primo argomento di Paolo.

«Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo» (8:18).

La consapevolezza di questa prospettiva ci dovrebbe aiutare ad affrontare le sofferenze con uno spirito totalmente diverso, basti vedere il grande incoraggiamento che ha ricevuto Paolo stesso dalla visione del terzo cielo (2Corinzi 12:1-10) e dalle visite di Gesù risorto, ad esempio quando lo incoraggiò ad evangelizzare a Corinto senza temere la persecuzione (Atti 18:9-11).

È fondamentale sottolineare che la risposta non si fonda esclusivamente sulla speranza futura, ma anche sul fatto che già ora «abbiamo le primizie dello Spirito» (v. 23), che ci danno un assaggio della vittoria finale. La primizia non è la raccolta stessa, ma la garanzia che essa avverrà, prima o poi. Altrove lo Spirito Santo viene paragonato a un sigillo (Efesini 1:13), o ad una caparra (2Corinzi 1:22; 5:5), la quale dà la certezza della pienezza finale. L'aspettativa di una glorificazione finale, infatti, è più credibile se possiamo averne degli assaggi già ora.

L'espressione "già, ma non ancora" significa poco, se non viene specificato cosa possiamo vivere già ora e cosa invece non è ancora possibile. Ciò che possiamo cominciare a sperimentare subito lo possiamo ricavare dagli *Atti degli Apostoli*, dove troviamo che sono state fatte grandi cose, ma senza esserci stato il ritorno di Gesù e la pienezza del suo regno. Negli *Atti* vediamo che Gesù abbatte ogni barriera che tenti di ostacolare la diffusione del Vangelo, ma anche credenti perseguitati e uccisi. Pietro venne liberato dal carcere, mentre Giacomo fu ucciso di spada, dopo essere stati entrambi catturati da Erode Agrippa. Leggiamo di guarigioni miracolose, ma anche di malattie croniche (1Timoteo 5:23) e di altri casi di malati rimasti tali (2Tim 4:20). Insomma non dobbiamo cadere nell'illusione di poter avere tutto subito e nemmeno nel pessimismo di non poter appropriarci di ciò che Dio è disposto a darci ora.

«Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo» (8:19-23).

Il peccato dell'uomo è la causa della decadenza di tutta la creazione, non solo di quella degli esseri umani. In *Romani 5* erano i discendenti di Adamo ad essere stati corrotti non di loro propria volontà, ma a causa della caduta del loro capostipite. Parallelamente, Paolo argomenta

che anche alla natura è toccata la stessa sorte, esprimendo un concetto già ben presente nell'Antico Testamento. In *Geremia 12:4* leggiamo: «Fino a quando sarà afflitto il paese e si seccerà l'erba di tutta la campagna? Per la malvagità degli abitanti le bestie e gli uccelli sono sterminati». A causa della malvagità degli uomini, a causa cioè dei loro peccati, la campagna era afflitta, l'erba si seccava e gli animali venivano sterminati. Basti vedere che prima del peccato la creazione non *gemeva né era in travaglio*, e sia l'uomo che gli animali erano vegetariani, vivendo in un contesto ideale, dove non si doveva uccidere per mangiare. In *Genesi 1:29-31*, infatti, si legge che «Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento. A ogni animale della terra, a ogni uccello del cielo e a tutto ciò che si muove sulla terra e ha in sé un soffio di vita, io do ogni erba verde per nutrimento". E così fu. Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono». È stato il peccato che poi ha corrotto tutto, sia gli esseri umani che la natura stessa. Altre interpretazioni che vedrebbero la morte e la sofferenza già presenti prima del peccato di Adamo, non sono quindi biblicamente giustificabili.

È fondamentale notare che la creazione non aspetta la distruzione, ma la redenzione. Nel famoso *Giovanni 3:16*, si legge che *Dio ha tanto amato il mondo*, perciò come potrebbe distruggerlo? Gesù stesso dice di essere venuto a *salvare* il mondo, non a *distruggerlo* (*Giovanni 12:47*). Allo stesso modo, qui Paolo sta mettendo in relazione la salvezza degli esseri umani, che aspettano *la redenzione del corpo*, con quella della creazione, che *sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio*. Poiché solo quando l'uomo sarà completamente redento, sarà completamente redenta anche la creazione e si potrà tornare ad una situazione simile a quella originaria.

Molti cristiani, però, vedono la Terra come una nave che sta affondando, invitando a prendere la "scialuppa Gesù", che ci porterà in cielo, lasciando alla deriva la nave su cui ci aveva posti lui stesso. Come se Dio ci avesse creati e posti sulla Terra per poi distruggerla e portarci altrove, attuando una sorta di "piano B". Molti si basano su *2Pietro 3:10* dove dice che, nel giorno del Signore, «*I cieli passeranno stridendo, gli elementi infiammati si dissolveranno, la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate*». Basta però continuare a leggere, per avere il quadro completo della situazione: «*Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà, mentre attendete e affrettate la venuta del giorno di Dio, in cui i cieli infocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si scioglieranno! Ma, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia*» (*2 Pietro 11-13*). Quella della creazione non sarà quindi una distruzione, ma una ristrutturazione! Proprio come il nostro corpo sarà restaurato, così anche la natura non sarà distrutta, ma restaurata dalla potenza del Dio Creatore.

«Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio» (8:26-27).

Lo Spirito Santo opera in modo da mettere il nostro spirito in sintonia con quello di Dio. Un concetto già espresso in precedenza, ad esempio *8:16*: «*Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio*». Lo Spirito non fa qualcosa di separato da noi, pregando al posto nostro, ci *viene in aiuto*, ma senza sostituirci! Per fare un esempio, nella stesura delle Scritture gli autori non venivano *posseduti*, ma *ispirati* dallo Spirito Santo. Il fatto che Paolo fosse ispirato dallo Spirito nello scrivere le sue Lettere, non ha annullato la sua specificità e il suo stile, diverso da quello di Pietro.

Da sottolineare anche che noi preghiamo *mediante* lo Spirito, *per* lo Spirito, non *allo* Spirito. Se noi facessimo una preghiera allo Spirito Santo sarebbe frutto della nostra volontà, non dell'ispirazione dello Spirito. Infatti nella Scrittura non si trovano mai preghiere rivolte *allo* Spirito Santo, ma *mediante* lo Spirito Santo (*Romani 8:15; 1Corinzi 12:3*).

L'aiuto dello Spirito menzionato da Paolo ha ancora più senso se ci rendiamo conto del contesto in cui stava scrivendo, ovvero in mezzo alla persecuzione. L'apostolo coglie quindi l'occasione per incoraggiare i credenti, come leggiamo anche negli *Atti*, dove esortava i discepoli «*a perseverare nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni*» (*Atti 14:22*). In un contesto di persecuzione, il sostegno e l'aiuto dello Spirito Santo sono essenziali, anche nell'ispirare le giuste preghiere. Spesso i credenti

perseguitati non chiedono di essere liberati dalla sofferenza, ma che essa dia frutti per Gesù. Un modo umanamente inconcepibile, come la richiesta di Stefano di ringraziare i suoi assassini mentre lo stavano lapidando (*Atti 7:60*).

In conclusione, dobbiamo ricordarci che *siamo stati salvati in speranza (8:24)*, che il regno di Dio non è ancora pienamente manifestato e che quindi dovremo affrontare anche delle sofferenze. Allo stesso tempo, possiamo vivere assaporando in parte quel regno grazie alle *primizie dello Spirito*, affrontando le difficoltà con il suo aiuto, aspettando la restaurazione finale dei cieli e della Terra, consapevoli che *«le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo» (8:18)*.

.....

Dialogo 15

PREDESTINATI SECONDO LA PRECONOSCENZA DI DIO (8:28-39)

«Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati» (8:28-30).

In questi tre versetti viene riassunto il senso di tutti i primi otto capitoli. È una conclusione che Paolo ribadisce tre volte, prima nei versetti 28-30, poi in 31-37, infine in 38-39.

In precedenza aveva argomentato che la salvezza è indipendente dalla legge (3:21), che Abramo e Davide sono stati adottati da Dio (4:1-12), che siamo giustificati per mezzo del capostipite a cui ci leghiamo (5:12-21), che quello con Gesù è un percorso dal risultato assicurato (6:1-23), che i figli di Dio (8:14,16) camminano secondo lo Spirito (*da 7:1 a 8:17*).

Ora, nei versetti 8:28-30, Paolo riassume il discorso fatto, partendo dal risultato dell'opera di Dio nei credenti, definiti come *«quelli che amano Dio»*, per i quali c'è un *«disegno»* di Dio che si manifesta con una precisa serie: preconosciuti, predestinati, chiamati, giustificati e glorificati. Non c'è spazio per perdite della salvezza o figli ripudiati, quelli che iniziano questo percorso vengono portati al traguardo; la concatenazione delle varie tappe è inarrestabile.

Andando per ordine, si nota che la prima tappa è la preconnoscenza di Dio, che precede la sua chiamata e la predestinazione di coloro che un giorno diventeranno suoi figli. Molto prima che gli uomini se ne accorgano, Dio ha già constatato come risponderebbero alla sua chiamata, chi ubbidirebbe e chi lo rifiuterebbe, chi lo glorificherebbe e chi bestemmierrebbe.

La prescienza di Dio è una sua caratteristica fondamentale, che lo distingue dagli idoli e dai falsi dèi, come si legge in *Isaia 46:9-10*: *«Io sono Dio, e non ce n'è alcun altro; sono Dio, e nessuno è simile a me. Io annuncio la fine sin dal principio, molto tempo prima dico le cose non ancora avvenute; io dico: Il mio piano sussisterà, e metterò a effetto tutta la mia volontà»*. Conoscendo prima il futuro, e tutti i futuri possibili, non è difficile per lui a quel punto mettere in atto un piano, un *disegno*, e portarlo a compimento.

Nonostante a qualcuno possa sembrare che la ribellione degli uomini impedisca la volontà divina, bisogna tenere conto che tale ribellione è già stata prevista e quindi inserita nel disegno stesso. Quello che potrebbe apparire come un piano B, che Dio usa per mettere una toppa, come il sacrificio di Gesù per redimere un mondo decaduto, è in realtà già parte del piano originario di Dio. È dunque successivamente alla preconnoscenza che Dio ha predestinato i suoi figli.

Sia Davide, che Geremia, che Paolo stesso descrivono questo disegno di Dio per le loro vite, che sussiste fin da prima della loro nascita. Nel *Salmo 139:13-16*, Davide scrive: *«Sei tu che hai formato le mie reni, che mi hai intessuto nel seno di mia madre. Io ti celebrerò, perché sono stato fatto in modo stupendo. Meravigliose sono le tue opere, e l'anima mia lo sa molto bene. Le mie ossa non ti erano nascoste, quando fui formato in segreto e intessuto nelle profondità della terra. I tuoi occhi videro la massa informe del mio corpo e nel tuo libro erano tutti scritti i giorni che mi eran destinati, quando nessuno d'essi era sorto ancora»*. Tutti i giorni della vita di

Davide erano già stati scritti in un libro prima che nascesse. Anche in Apocalisse leggiamo che i salvati e i perduti sono determinati da libri già scritti (*Apocalisse 13:8; 17:8*).

Similmente, anche Geremia era stato preconosciuto e predestinato, in quanto Javè stesso gli disse: «*Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta delle nazioni*» (*Geremia 1:5*). Allo stesso modo, Paolo racconta in *Galati 1:15-16*: «*Ma Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché io lo annunciassi fra gli stranieri*». Paolo ci ha provato, come molti di noi, a resistere il più possibile alla chiamata, ma poi gli si è presentato Gesù in persona (*Atti 26:14*), che gli ha fatto notare quanto fosse duro per lui continuare a «*ricalcitare contro il pungolo*», che penso rappresenti gli stimoli prodotti in lui dallo Spirito Santo, così si è dovuto arrendere.

Gli uomini si accorgono di tutto questo soltanto al momento della chiamata, ma bisogna rendersi conto che essa è soltanto nel mezzo di un grande disegno, che parte dalla prenoscenza di Dio, il quale ci renderà sempre più simili a Gesù, fino alla glorificazione.

È importante notare che tutti noi ci sentiamo liberi di scegliere, ma ci sentiamo allo stesso tempo nelle mani di Gesù, vedendo il disegno di Dio nella nostra vita. Spesso ci si sofferma soltanto su uno dei due aspetti, la libertà dell'uomo o la sovranità divina, enfatizzando quello che più ci piace e ignorando l'altro, ma tutti in realtà sperimentiamo entrambi gli aspetti. Dio stesso, nella Bibbia, ritiene gli uomini responsabili delle loro azioni, chiedendo loro di renderne conto. Allo stesso tempo afferma che il suo disegno non può essere impedito. Dunque la chiave per armonizzare la sovranità divina con la responsabilità dell'uomo sembra essere proprio la prenoscenza. Dio non ha creato dei robot, ma delle persone, e con la prenoscenza può vedere come risponderebbero alla sua chiamata, predestinando di conseguenza tutte le cose, in modo che cooperino al bene di coloro che amano Dio. Spesso il "suo" bene può non coincidere con la nostra idea di bene. Per esempio, quando Saulo collaborò alla lapidazione di Stefano, perseguitando poi i discepoli di Gesù, anche quello cooperò al suo bene, perché furono tappe verso una profonda conversione. Oppure quando Gesù fu flagellato e crocifisso, tutto cooperava al suo bene, perché ne seguirono la risurrezione e l'ascensione al cielo.

«Che diremo dunque riguardo a queste cose? Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? [...] Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio è colui che li giustifica. [...] Chi ci separerà dall'amore del Messia? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Com'è scritto: «Per amor di te siamo messi a morte tutto il giorno; siamo stati considerati come pecore da macello». Ma, in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di colui che ci ha amati» (8:31-37).

In questa seconda conclusione viene ribadito che, se siamo nel Messia, nessuno può accusarci, né separarci da lui. Paolo cita il *Salmo 44*, per richiamarne un contesto che ora riportiamo in parte: «*O Dio, noi abbiamo udito con i nostri orecchi, i nostri padri ci hanno raccontato l'opera da te compiuta ai loro giorni, [...] Sei tu il mio re, o Dio, sei tu che dai la vittoria a Giacobbe! [...] Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna [...] Ci hai svenduti come pecore destinate al macello, ci hai dispersi tra le nazioni. Tu vendi il tuo popolo per pochi soldi [...] Tutto questo ci è avvenuto, eppure non ti abbiamo dimenticato e non siamo stati infedeli al tuo patto. [...] Per causa tua siamo ogni giorno messi a morte, considerati come pecore da macello. Risvegliati! Perché dormi, Signore? Destati, non respingerci per sempre! Perché nascondi il tuo volto e ignori la nostra afflizione e la nostra oppressione? [...] Ergiti in nostro aiuto, liberaci nella tua bontà» (Salmo 44:1-26). Nonostante sembrasse che Dio non fosse più fedele nei loro riguardi e che li avesse svenduti come senza valore, il popolo di Dio in qualche modo gli è rimasto fedele lo stesso. Similmente i credenti, anche nelle situazioni estreme, riescono a trovare la forza di avere fiducia in Dio, anche se quest'ultimo sembra averli abbandonati. Infatti, alla fine il salmista invoca la liberazione di Dio, facendo appello alla sua bontà, alla sua grazia, non alla sua giustizia, perché in fondo è consapevole di meritarsi quel che gli succede. Allo stesso modo, Paolo conclude dicendo che *siamo più che vincitori* non grazie alle nostre forze, ma *in virtù di colui che ci ha amati* (8:37).*

«Infatti sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potranno separarci dall'amore di Dio che è nel Messia Gesù, nostro Signore» (8:38-39).

Stessa sostanza, formulazione diversa: è Dio che ci tiene nelle sue mani, non noi che rimaniamo aggrappati a lui grazie alle nostre forze. Come accennato in precedenza, tutti i figli di Dio sperimentano questo suo amore infallibile, poiché lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che niente potrà separarci dall'amore di Dio che è nel Messia Gesù, nostro Signore. Tutti i figli di Dio, anche quelli che credono nella perdita della salvezza, sperimentano questa profonda convinzione, poiché essa non può essere scalfita da alcuna teologia.

In conclusione, i figli di Dio, preconosciuti da lui, vengono chiamati e inseriti in un disegno preordinato da Dio Padre fin dal principio. Egli li giustifica e dona loro lo Spirito Santo, il quale abiterà con loro e li santificherà, fino a renderli conformi all'immagine di Gesù. Come ben riassume Pietro: *«Eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, a ubbidire e a essere cosparsi del sangue di Gesù Messia» (1Pietro 1:2).*

.....

Dialogo 16a

LA TRAGEDIA DELL' AVER CROCIFISSO IL MESSIA (9:1-5)

«Dico la verità nel Messia, non mento - poiché la mia coscienza me lo conferma per mezzo dello Spirito Santo - ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore; perché io stesso vorrei essere anatema, separato dal Messia, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne» (9:1-3).

Per Paolo è una tragedia, *«una grande tristezza e una sofferenza continua»*, il fatto che il popolo di Israele attendesse un Messia che lo avrebbe riscattato, ma che poi la maggior parte ha finito per rifiutarlo. Così il Messia non ha potuto adempiere a tutte le profezie che lo riguardavano. Per questo lutto non ci è passato solo Paolo, ma anche Giovanni Battista. Come pure Pietro e gli altri discepoli, che nei tre giorni successivi alla crocifissione di Gesù non andarono certo a proclamare la gloria e la vittoria del Messia.

Non si può festeggiare Gesù risorto se prima non abbiamo pianto Gesù crocifisso. Paolo inizia i tre *capitoli 9-11* parlando prima della tragedia, per poi elaborare il lutto e concludere con un'espressione di adorazione a Dio Padre (*Romani 11:36*). Per molti cristiani il problema che a Paolo causava *una grande tristezza e una sofferenza continua* non esiste nemmeno, quindi è normale che poi non capiscano la risposta che verrà data nei versetti successivi. Non possiamo far finta che il problema non ci sia, ma anzi dobbiamo riuscire ad unire entrambi gli aspetti, sia la tristezza per la crocifissione che la gioia della risurrezione.

L'amore di Paolo per i suoi fratelli era così forte da spingerlo ad andare a Gerusalemme, nonostante lo Spirito Santo lo avesse avvertito che avrebbe rischiato la vita (*Atti 21:10-14*).

«Gli Israeliti, ai quali appartengono [non appartenevano] l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Messia, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno. Amen!» (9:4-5).

Dato che molti cristiani tendono a disprezzare la carne per esaltare esageratamente lo spirito, danno poca importanza alla citazione della carne del Messia fatta in questi versetti. Mettendo in secondo piano (talvolta disprezzata) l'umanità e l'ebraicità di Gesù, perché "tanto conta lo spirito, non la carne". Gli apostoli, però, condivisero *anche e soprattutto* la carne di Gesù, vissero a pieno la sua umanità e la sua ebraicità. Nell'ultima cena, per esempio, mangiarono e festeggiarono la Pasqua e non c'era certo solo lo spirito di Gesù a mangiare l'agnello! La carne di Gesù non è un accessorio di poco valore, tant'è che Gesù se l'è voluta riprendere quando è risorto, comprese le ferite. E quando Gesù tornerà, regneremo con lui con i corpi risorti, non senza carne! Ma i cristiani tendono a dimenticarselo.

Bisogna fare molta attenzione all'espressione finale: *«Il Messia, che è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno. Amen!» (9:5)*. Letto così potrebbe sembrare che *«Dio benedetto in eterno»* sia riferito al Messia Gesù, ma ci sono elementi sufficienti e decisivi per pensare che sia invece riferito al Padre. Ciò si può rendere evidente aggiungendo una virgola: *«il Messia, che è sopra*

tutte le cose, Dio benedetto in eterno. Amen!». Così come fanno la CEI e la Concordata. La CEI è la traduzione ufficiale cattolica e ciò è significativo, perché la Chiesa Cattolica tende ad esaltare la divinità di Gesù. La Concordata è stata invece tradotta dalle tre maggiori confessioni cristiane (cattolici, protestanti e ortodossi) e ciò significa che quel modo è il più condiviso.

Il mettere quella virgola in più, riferendo le parole finali a Dio Padre, è supportato da altri scritti di Paolo simili dove, dopo aver parlato di Gesù, prorompe in espressioni finali di gioia e di adorazione a Dio Padre. Per esempio in *1Timoteo 1:12-17*: «Io ringrazio colui che mi ha reso forte, **il Messia Gesù, nostro Signore**, per avermi stimato degno della sua fiducia, ponendo al suo servizio me [...] Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata: che il **Messia Gesù** è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo. Ma per questo mi è stata fatta misericordia, affinché **Gesù Messia** dimostrasse in me, per primo, tutta la sua pazienza, e io servissi di esempio a quanti in seguito avrebbero creduto in lui per avere vita eterna. **Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen**».

Anche più avanti, nella stessa Lettera a Timoteo, c'è un caso simile: «Ti ordino di osservare questo comandamento da uomo senza macchia, irreprensibile, fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Messia, la quale sarà a suo tempo manifestata dal beato e unico sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; **che nessun uomo ha visto né può vedere; a lui siano onore e potenza eterna. Amen**» (*1Timoteo 6:14-16*).

Come abbiamo considerato altre volte, Paolo usa nelle Lettere un chiaro linguaggio trinitario, in cui per «Dio» si intende il Padre e per «Signore» il Messia Gesù. Basti vedere *1Corinzi 8:6*: «Tuttavia per noi c'è un solo **Dio, il Padre**, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo **Signore, Gesù Messia**, mediante il quale sono tutte le cose, e mediante il quale anche noi siamo». Infine, proprio in chiusura della Lettera ai Romani, Paolo sottolinea questo atteggiamento di dare gloria a Dio Padre per mezzo di Gesù: «A Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Messia sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen» (*Rom 16:27*).

La cosa più bizzarra è che, avendo l'obiettivo di "provare" la divinità di Gesù, alcuni cristiani si attaccano a versetti controversi come questo. Mentre ci sono molti altri modi per provarne la divinità, come un chiaro linguaggio trinitario nelle Lettere del Nuovo Testamento. Su quest'ultimo aspetto ci siamo già soffermati nei Dialoghi 2-3.

In conclusione, in un passo che si può tradurre in più modi come questo (poiché nell'originale greco non ci sono le virgole), dovremmo rimanere coerenti con gli altri passi paralleli, in particolare con quelli dove Paolo usa lo stesso schema, cioè parla prima di Gesù e poi prorompe in un'adorazione a Dio Padre.

.....

Dialogo 16b-17

I SISTEMATICI EQUIVOCI SULLE CITAZIONI DELL'ANTICO TESTAMENTO (9:6-29)

«Però non è che la parola di Dio sia caduta a terra; infatti non tutti i discendenti d'Israele sono Israele; né per il fatto di essere stirpe d'Abraamo, sono tutti figli d'Abraamo; anzi: "È in Isacco che ti sarà riconosciuta una discendenza". Cioè, non i figli della carne sono figli di Dio; ma i figli della promessa sono considerati come discendenza. Infatti, questa è la parola della promessa: "In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio"» (9:6-9).

Paolo vuole combattere le false credenze di quegli Ebrei che si consideravano automaticamente figli di Dio, in quanto figli di Abramo. Fin dai tempi di Mosè si sapeva che Dio può rigettare i suoi figli Ebrei, se agiscono in modo perverso o malvagio, come si può vedere da *Deuteronomio 32:5* «Hanno agito perversamente contro di lui; non sono suoi figli, questi corrotti, razza storta e perversa». Questa impostazione non è quindi una novità, o una "spiritualizzazione" dell'Antico Testamento introdotta da Paolo, ma ad insegnarlo era l'Antico Testamento. Gesù l'applicò quando rispose a certi farisei, i quali reclamavano di avere Abramo

come padre, mentre Gesù disse loro che in realtà erano figli del Diavolo (*Giovanni 8:38-44*). Non a caso, gli argomenti portati da Paolo sono presi dalla storia del popolo di Israele: qui si riferisce a Isacco e Ismaele, poi proseguirà con Giacobbe ed Esaù. Con l'espressione «*non tutti i discendenti d'Israele sono Israele*» (v. 6), Paolo introduce il concetto di residuo, che svilupperà più avanti, come vedremo.

«Ma c'è di più! Anche a Rebecca avvenne la medesima cosa quand'ebbe concepito figli da un solo uomo, da Isacco nostro padre; poiché, prima che i gemelli fossero nati e che avessero fatto del bene o del male (affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama), le fu detto: "Il maggiore servirà il minore"; com'è scritto: "Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù"» (*Rom 9:10-13*).

È importante notare che la prima citazione riportata da Paolo si trova in Genesi, mentre l'ultima in Malachia, perciò tra le due ci corrono duemila anni. Chi non conosce l'Antico Testamento, può capire che Dio abbia detto la frase «*ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù*» in contemporanea a quella di Genesi, con Dio che avrebbe odiato Esaù prima ancora che nascesse. Paolo però scriveva a persone che avevano conoscenza della legge (*7:1*), che sapevano bene di cosa stesse parlando, quindi non si è messo a raccontare tutta la storia di Giacobbe ed Esaù, sulla quale facciamo ora qualche precisazione.

La storia comincia quando Javè dice a Rebecca: «*Due nazioni sono nel tuo grembo e due popoli separati usciranno dal tuo seno. Uno dei due popoli sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il minore*» (*Genesi 25:23*). Javè dice che diventeranno popoli *ambidue* e che uno sarà più forte dell'altro, non dice che uno sarà benedetto e l'altro maledetto, ma che uno sarà più benedetto dell'altro. Dio non sta ponendo il suo amore su uno e non sull'altro, ma sta assegnando i ruoli, come fa un allenatore quando sceglie il capitano della squadra.

Cinque secoli dopo Javè dice a Mosè: «*Voi state per passare i confini dei figli d'Esaù, vostri fratelli, che abitano in Seir; essi avranno paura di voi; state quindi bene in guardia, non movete loro guerra, poiché del loro paese io non vi darò neppure quanto ne può calcare un piede, perché ho dato il monte Seir a Esaù come sua proprietà. Comprerete da loro con denaro contante le vettovaglie che mangerete, e comprerete pure da loro con denaro persino l'acqua che berrete» Allora Mosè proseguì «*lasciando a distanza i figli di Esaù, nostri fratelli*» (*Deuteronomio 2:4-8*). I figli d'Esaù non sono considerati da Israele come gli "odiati da Dio", ma loro fratelli, che hanno ricevuto da Dio la terra di Seir e che vengono da lui protetti. Addirittura, pur di non disturbarli, gli Israeliti rinunciarono a passare dalla pianura, percorso che sarebbe stato assai più vantaggioso per un popolo a piedi.*

La storia ha una svolta circa 1500 anni dopo Mosè, quando il profeta Abdia avverte i discendenti di Esaù: «*A causa della violenza fatta a tuo fratello Giacobbe, tu sarai coperto di vergogna e sarai sterminato per sempre [...] Non appostarti ai bivvi per sterminare i suoi fuggiaschi e non consegnare al nemico i suoi superstiti, nel giorno della sventura! Infatti il giorno di Javè è vicino per tutte le nazioni e come hai fatto, così sarà fatto a te: le tue azioni ti ricadranno sul capo.*» (*Abdia 10-15*). Quando Dio giudica Israele e lo fa deportare distruggendo Gerusalemme, i loro fratelli (cioè i figli di Esaù) si comportano come nemici, invece che come fratelli, gioendo per la loro sventura e schierandosi con i distruttori. Dunque i figli di Esaù non sono oggetto dell'ira di Dio a causa di una iniziale decisione arbitraria e ingiusta presa prima che Esaù nascesse, ma per colpa del loro successivo comportamento.

Questo è un esempio del fatto che la profezia non annulla la storia. Non è che Dio si è messo a fare i dispetti ai figli di Esaù perché aveva profetizzato che «*Il maggiore servirà il minore*», ma la storia si è svolta realmente, concludendosi con la conferma della previsione di Dio; poiché, come abbiamo considerato anche negli scorsi Dialoghi, Dio è presciente. Passiamo ora a vedere la citazione tratta da Malachia.

Parola di Javè, rivolta a Israele per mezzo di Malachia. «Io vi ho amati», dice Javè; «e voi dite: "In che modo ci hai amati?" Esaù non era forse fratello di Giacobbe?», dice Javè, «eppure io ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù; ho fatto dei suoi monti una desolazione e ho dato la sua eredità agli sciaccalli del deserto» (*Malachia 1:2-3*).

Javè fa notare agli Israeliti che li ha amati, per esempio avendoli fatti rientrare a Gerusalemme e ricostruire il Tempio. Non se lo meritavano proprio come i figli di Esaù (come abbiamo considerato poco fa), ma ai figli di Giacobbe Javè ha fatto grazia, poiché Dio è libero

di far misericordia a chi vuole, essendo qualcosa in più del dovuto. Dunque l'amore che Dio ha dimostrato ad Esaù è odio, in confronto all'amore riversato su Giacobbe. Bisogna notare anche che nella frase "*ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù*" viene usato un modo di dire ebraico iperbolico, fatto anche da Gesù nel paragonare l'amore che dobbiamo a lui in confronto a quello che dobbiamo ai nostri cari (*Luca 14:26*).

Abbiamo visto che in *Romani 9:11-12* Paolo scrive: «*Affinché rimanesse fermo il proponimento di Dio, secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama*». Si tratta di un'applicazione dello stesso concetto di salvezza per grazia e non per opere, applicato ora al popolo di Israele, come esplicherà anche più avanti (*Romani 11:5-6,32*).

Dio ha grandemente benedetto Giacobbe, ma ha benedetto anche Esaù. La sua ira su Esaù c'è stata solo quando si è rivoltato contro Giacobbe. Con gli esempi di Isacco e Giacobbe, Paolo mostra che non tutti i figli di Abramo sono rimasti partecipi delle promesse fatte ad Abramo. In ambedue i casi, comunque, le promesse di Dio non sono cadute a terra, ma mantenute.

Nei primi otto capitoli Paolo vuol farsi capire sia dagli Ebrei che dai Gentili, usando quindi argomentazioni comprensibili da tutti. Mentre nei capitoli 9-11 Paolo cita l'*Antico Testamento* con il consueto modo di fare da Ebreo ad Ebreo, ovvero non con citazioni vere e proprie, ma con delle rievocazioni, similmente a come fa l'autore della *Lettera agli Ebrei*.

Come ha sempre fatto in tutta la *Lettera*, Paolo ha prima esposto la sua argomentazione (9:6-13) e poi risponde alle supposte obiezioni del suo uditorio (da 9:14).

«*Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo! Poiché egli dice a Mosè: "Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione"*» (9:14-15).

L'argomentazione principale di Paolo era che non tutti i discendenti di Israele sono Israele. Allora Dio aveva fatto un'ingiustizia ad escludere quegli Ebrei che avevano rifiutato il Messia Gesù? La risposta di Paolo sembra una contraddizione, perché prima risponde «*No di certo!*», poi la spiegazione che dà sembra esprimere tutto fuori che giustizia, dato che Paolo cita *Esodo 33:19*, dove Dio afferma: «*Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione*». Un'espressione che dà l'idea di un operare di Dio a capriccio, più che con giustizia. Bisogna però andare oltre la prima superficiale impressione. Perché è facile che chi legge comprenda come se ci fosse scritto: «*Avrò misericordia di chi avrò misericordia e odierò chi vorrò odiare*». Invece ripete entrambe le volte che farà grazia a chi vorrà fare grazia. Tenendo a mente quello che aveva spiegato nei primi capitoli, cioè che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (*Romani 3:23*), sappiamo che la condanna è meritata da tutti, mentre la grazia è una cosa in più e non dovuta. Gesù illustra l'operare di Dio con la parabola dei lavoratori delle diverse ore (*Matteo 20:1-16*), una parabola non facile da comprendere, ma nella quale il padrone non fa torto a nessuno, ma semplicemente dà più del dovuto a qualcuno.

Andando a vedere la citazione di *Esodo 33:19* nell'originale, si capisce meglio (come in precedenza con Giacobbe e Esaù), poiché essa racconta soltanto la fine della storia, che ora riconsideriamo a partire da *Esodo 32:2-5*: «*Aaronne rispose loro: "Staccate gli anelli d'oro che sono agli orecchi delle vostre mogli, dei vostri figli e delle vostre figlie, e portatemeli". E tutto il popolo si staccò dagli orecchi gli anelli d'oro e li portò ad Aaronne. Egli li prese dalle loro mani e, dopo aver cesellato lo stampo, ne fece un vitello di metallo fuso. E quelli dissero: "O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!" Quando Aaronne vide questo, costruì un altare davanti al vitello ed esclamò: "Domani sarà festa in onore di Javè!"*». La storia di Israele poteva finire con questo episodio, in quanto il popolo si era già pervertito. Invece la storia continua, perché Mosè chiede a Dio di perdonare: «*L'indomani Mosè disse al popolo: "Voi avete commesso un grande peccato; ma ora io salirò da Javè; forse otterrò che il vostro peccato vi sia perdonato"*» (*Esodo 32:30*). Arriviamo infine al versetto dal quale è tratta la citazione di Paolo: «*Javè disse a Mosè: "Farò anche questo che tu chiedi, perché tu hai trovato grazia agli occhi miei, e ti conosco personalmente". Mosè disse: "Ti prego, fammi vedere la tua gloria!" Javè gli rispose: "Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome di Javè davanti a te; farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò pietà di chi vorrò avere pietà"*» (*Esodo 33:17-19*). Il senso della rievocazione di Paolo non è che Dio condanna chi vuole, ma che può far grazia a chi vuole, una grazia completamente immeritata.

Da sottolineare ancora una volta come anche in questo episodio, avvenuto proprio al momento della promulgazione della Legge, Dio manifesti la sua immensa grazia. È un mistero

come facciano molti cristiani ad essere ancora convinti che la grazia di Dio cominci nel Nuovo Testamento. Il fatto stesso che nell'arca del patto ci fosse la seconda copia delle tavole della legge (poiché la prima era stata distrutta da Mosè) sta a testimoniare la grande grazia di Javè, che si è messo addirittura a riscrivere quella legge che era stata precedentemente subito violata.

«Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia» (9:16).

Consapevoli di questo, i credenti dovrebbero considerarsi facenti parte del “club dei delinquenti graziati”, ma a volte lo si dimentica e così ci si sente migliori o superiori agli altri.

«La Scrittura infatti dice al faraone: “Appunto per questo ti ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra”. Così dunque egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole» (9:17-18).

È rievocato *Esodo 9:16* e ancora una volta andiamo a vedere cosa è successo prima, leggendo *Esodo 7:10-13*: *«Mosè e Aaronne andarono dunque dal faraone e fecero come Javè aveva ordinato. Aaronne gettò il suo bastone davanti al faraone e davanti ai suoi servitori e quello diventò un serpente. Il faraone a sua volta chiamò i sapienti e gli incantatori; e i maghi d'Egitto fecero anch'essi la stessa cosa, con le loro arti occulte. Ognuno di essi gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti; ma il bastone d'Aaronne inghiottì i loro bastoni. E il cuore del faraone si indurì: non diede ascolto a Mosè e ad Aaronne, come Javè aveva detto». Il fatto che Dio abbia mostrato la sua potenza in modo inequivocabile e senza fare alcun danno al faraone, dimostra lo amava, sperando di non dover mai arrivare al giudizio. Il faraone ha però continuato a perseguire il popolo di Israele, nonostante Dio gli mostrasse progressivamente la sua potenza, così Dio alla fine ha avuto tutto il diritto di giudicarlo. Il fatto che Dio abbia suscitato il faraone per mostrare la sua potenza e per proclamare il suo nome in tutta la terra (*Romani 9:17*), non significa dunque che non gli abbia mostrato il suo amore. Basti vedere anche come le piaghe da lui mandate sull'Egitto siano state di intensità e gravità crescente, proprio con l'obbiettivo di far ravvedere il faraone ed evitargli guai peggiori. Come Dio ha mostrato il suo amore verso Esaù, così lo ha mostrato anche verso il faraone.*

Il faraone è stato indurito non perché Dio ha usato mezzi irritanti, ma perché ha reagito male al paziente invito di Dio a cessare di opprimere il popolo d'Israele. Il sole indurisce le zolle di terra e ammorbidisce la cera: effetti opposti, come può succedere con l'amore di Dio.

«Tu allora mi dirai: “Perché rimprovera egli ancora? Poiché chi può resistere alla sua volontà?” Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: “Perché mi hai fatta così?” Il vasaio non è forse padrone dell'argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile? Che c'è da contestare se Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d'ira preparati per la perdizione, e ciò per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso dei vasi di misericordia che aveva già prima preparati per la gloria» (9:19-23).

L'obiezione considera che la predestinazione escluda la responsabilità dell'uomo. Paolo non contrasta l'obiezione in sé, poiché ha già risposto con gli esempi precedenti, mostrando come Dio abbia ritenuto responsabili i figli di Esaù e il faraone. Paolo contrasta invece l'atteggiamento sbagliato di mettersi in cattedra a giudicare Dio. Come è stato fatto capire anche a Giobbe (*Giobbe 38:4*), noi non siamo in una buona posizione per insegnare a Dio. Con questa illustrazione dei vasi e del vasaio, Paolo sta citando implicitamente *Isaia 45:9-11*: *«Guai a colui che contesta il suo creatore, egli, rottame fra i rottami di vasi di terra! L'argilla dirà forse a colui che la forma: "Che fai?" L'opera tua potrà forse dire: "Egli non ha mani"? Guai a colui che dice a suo padre: "Perché generi?" e a sua madre: "Perché partorisci?"» Così parla Javè, il Santo d'Israele, colui che l'ha formato: «Voi m'interrogate circa le cose future! Mi date degli ordini circa i miei figli e circa l'opera delle mie mani!». È proprio questo il tipo di vaso d'argilla che Paolo contesta, ovvero quello che pensa di poter dare ordini a Javè, mettendosi al posto suo. Ma c'è anche un secondo tipo di argilla che viene descritta da Isaia: *«Tuttavia, Javè, tu sei nostro padre; noi siamo l'argilla e tu colui che ci formi; noi siamo tutti opera delle tue mani. Non adirarti fino all'estremo, o Javè! Non ricordarti dell'iniquità per sempre; ecco, guarda, ti supplichiamo; noi siamo tutti tuo popolo» (Isaia 45:9-11)*. Questo è l'atteggiamento giusto che deve tenere l'argilla, non quello di voler dare ordini al vasaio!*

Paolo non scrive che Dio ha voluto i vasi d'ira, ma che li ha *sopportati con grande pazienza* (9:22). Quindi si può dire che questi versetti vogliono combattere l'atteggiamento sbagliato di mettersi al posto del vasaio, non tanto rispondere alla domanda se questi vasi sono stati predisposti prima o no.

«Noi, che egli ha chiamato non soltanto fra i Giudei ma anche fra gli stranieri? Così egli dice appunto in Osea: «Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo e "amata" quella che non era amata»; e «Avverrà che nel luogo dov'era stato detto: "Voi non siete mio popolo", là saranno chiamati "figli del Dio vivente"». Isaia poi esclama riguardo a Israele: «Anche se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, solo il resto sarà salvato; perché il Signore eseguirà la sua parola sulla terra in modo rapido e definitivo». Come Isaia aveva detto prima: «Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato una discendenza, saremmo diventati come Sodoma e saremmo stati simili a Gomorra» (9:24-29).

Il passo di Osea *«Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo»* viene solitamente frainteso. Perché per comprendere cosa voleva dire Paolo bisogna come al solito conoscere il contesto originario della citazione. Il primo capitolo di Osea comincia così: *«Lei concepì di nuovo e partorì una figlia. Javè disse a Osea: «Chiamala Lo-Ruama, perché io non avrò più compassione della casa d'Israele». [...] Quando lei ebbe divezzato Lo-Ruama, concepì e partorì un figlio. Javè disse a Osea: «Chiamalo Lo-Ammi, perché voi non siete mio popolo e io non sarò per voi» (Osea 1:6-9).* Il popolo di Israele era stato rigettato da Javè a causa della sua malvagità e idolatria, così sembrava non esserci alcuna speranza di riconciliazione. TUTTAVIA, la grazia di Dio va contro ogni logica e Osea annuncia un colpo di scena: *«TUTTAVIA, il numero dei figli d'Israele sarà come la sabbia del mare, che non si può misurare né contare. Avverrà che invece di dir loro, come si diceva: "Voi non siete mio popolo", sarà loro detto: "Siete figli del Dio vivente"» (1:10).* Più avanti così prosegue: *«Perciò, ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...] Quel giorno avverrà», dice Javè, «che tu mi chiamerai: "Marito mio!" e [...] io ti risponderò», dice Javè, «[...] avrò compassione di Lo-Ruama; e dirò a Lo-Ammi: "Tu sei mio popolo!" ed egli mi risponderà: "Mio Dio!"» (Osea 2:14-23).*

Quando Osea dice *«Io chiamerò "mio popolo" quello che non era mio popolo»* sta parlando del recupero di Israele come suo popolo, non di sostituirlo con i Gentili, come molti fraintendono, perché ignorano il contesto di Osea che Paolo rievoca. L'argomento di Paolo è che gli Ebrei non possono lamentarsi del fatto che Dio abbia chiamato "suo popolo" anche i Gentili, poiché ha già fatto prima la stessa cosa con il popolo di Israele. Osea infatti riporta che, dopo che Javè ha rigettato la sua sposa infedele, la corteggia nuovamente per poi fidanzarsi di nuovo, nonostante si meritasse tutt'altro. In tutta la sua *Lettera*, Paolo vuole mostrare l'equivalenza nel comportarsi di Dio verso Ebrei e Gentili, prima argomentando che entrambi sono colpevoli e peccatori davanti a Dio e poi che entrambi vengono salvati per grazia.